

Dario Generali
Carla Roncaglia

Dimenticare l'italiano? Lingue, sapere, comunicazione

introduzione di Rocco Pompeo

interventi di Ornella Pompeo Faracovi e Franco Turini



Ebooks del
CENTRO STUDI
ENRIQUES · 4



COMUNE DI
LIVORNO



CENTRO STUDI
ENRIQUES



FONDAZIONE
NESI

“Dimenticare l’italiano? Lingue, sapere, comunicazione”



Giovedì 14 Novembre 2013 - ore 16.00

presso: **Sala Nomellini, Palazzo della provincia**
Piazza del Municipio, 4 - Livorno

introduce

prof. Rocco Pompeo
Fondazione Nesi

partecipano

prof. Dario Generali
Istituto per la storia del pensiero filosofico
e scientifico moderno, CNR, Milano

prof. Carla Roncaglia
Assessore alle politiche educative
e scolastiche, Comune di Livorno

discussione



CENTRO STUDI ENRIQUES
Tel. 335 6896511
e-mail: centro@centrostudienriques.it
www.centrostudienriques

in collaborazione con la
Provincia di Livorno



EBOOKS DEL
CENTRO STUDI ENRIQUES

4.

Dario Generali
Carla Roncaglia

Dimenticare l'italiano?
Lingue, sapere,
comunicazione

introduzione di Rocco Pompeo
interventi di Ornella Pompeo Faracovi e Franco Turini

TESTO PUBBLICATO
IN FORMATO ELETTRONICO EBOOK
DAL CENTRO STUDI ENRIQUES DI LIVORNO.



© Copyright 2014, Centro Studi Enriques
via Roma, 234 57123
Livorno - Italy
web : www.centrostudienriques.it
mail: centro@centrostudienriques.it

PROPRIETA' ARTISTICA E LETTERARIA RISERVATA PER TUTTI
I PAESI



Licenza Creative Commons

Questa opera è distribuito con licenza Creative Commons Attribuzione
- Non commerciale - Non opere derivate 2.5 Generico.

Impaginazione e progetto grafico/elettronico a cura di Lido Rossi.

Introduzione

Rocco Pompeo,

Fondazione Nesi

Più che una introduzione, il mio intervento vuole essere anzitutto un ringraziamento per i partecipanti all'incontro, ed in modo specifico per i due relatori: un ringraziamento non solo di consuetudine, ma di merito, che serve anche a chiarire il significato di questa iniziativa.

L'incontro, infatti, mette insieme due studiosi che hanno intrapreso nella loro vita percorsi diversi, adottando opzioni diverse: da un lato il professor Dario Generali si è impegnato nella ricerca, nello studio e nella riflessione che tende a ottimizzare il livello di acquisizione del sapere nella sua comunicazione; dall'altro lato la professoressa Carla Roncaglia dallo studio, dalla riflessione e dall'impegno educativo è stata chiamata ad un ruolo pubblico, istituzionale, sempre legato al settore educativo, in quanto appunto Assessore alle politiche educative e non solo, del Comune di Livorno. La messa in campo di queste due competenze chiamate a confrontarsi sul tema *Dimenticare l'italiano, lingue, sapere e comunicazione* è sembrato essere un modo corretto e abbastanza significativo per porre la questione.

La titolazione specifica che abbiamo scelto per questo incontro tende già a chiarire che il tema dell'italiano, della lingua italiana, non è solo legato agli stravolgimenti, che ne vengono fatti quotidianamente dall'uso degli apparecchi elettronici che non conoscono né l'accento, né la punteggiatura e men che mai il periodare; da questo punto di vista la messaggistica è veramente una tragedia, e non si tratta di condannare tali utilizzazioni strumentali, perché comunque si tratta di uno strumento utile ed in molti casi anche importante.

Vi sono due diverse deformazioni culturali che accompagnano quello che abbiamo chiamato 'dimenticare l'italiano': in primo luogo una progressiva ed accentuata perdita della capacità e delle competenze di scrivere e di parlare un italiano corretto; in secondo luogo il progressivo dilagare di un 'inglese facile e globale' con la pretesa di renderlo spendibile sul piano colloquiale come su quello scientifico. Non si comprende a questo proposito come si possa tollerare quanto ci viene propinato dagli schermi televisivi; così come non si può non registrare la 'dimenticanza' dell'italiano sulla stampa. Se prendiamo ad esempio il «Corriere della Sera» di oggi, in più passaggi Umberto Bossi viene presentato come *competitor* di Matteo Salvini alla carica di segretario della Lega, e non si capisce perché tale termine sia stato preferito, se non per l'anglofonia di costume, ad alcune delle tante espressioni italiane anche più calzanti :

competitore, rivale, concorrente, antagonista, sfidante... Per altro verso, non si sa più cosa siano le frasi subordinate, l'uso del congiuntivo diventa quasi un lusso sfrenato, e la transitività o intransitività dei verbi relegata ad una preferenza ed a una valutazione soggettiva o di gruppo.

Tutto questo però a nostro giudizio, ed ecco la ragione dell'incontro, non deve essere affrontato né con un uno spirito di rivalsa né con quello di una nostalgica riproposizione, senza accompagnare tale percorso con ricchezza di articolazioni, e livelli di studio e di approfondimento.

Il primo punto da cui partire è che una cultura di per sé è globale ed è difficile settorializzarla, spezzettarla, frantumarla fino a contrapporne le diverse parti. Certo l'articolazione c'è, ed è in primo luogo sicuramente una articolazione di livelli: un conto è la lingua colloquiale, un conto la lingua dotta, un conto la lingua scientifica, un conto la lingua scritta. Questa cultura globale che l'italiano esprime è fatta di un periodare classico, è fatta di una ricchezza di vocabolario (ricordo che una collega insegnante di madrelingua tedesca continuava a dire : «sono spaventata dalla molteplicità di termini che in italiano avete per esprimere più o meno lo stesso concetto o lo stesso oggetto, e noi vi invidiamo per questa ricchezza linguistica: cavallo equestre ippico...»). Non dobbiamo, dunque, dimenticare che la lingua italiana si confronta con altre lingue. Non un problema di gerarchia, di contrapposizione o di mode, perché

è utile, è necessario aprirsi alle lingue, sviluppare altre lingue e nuovi linguaggi. Ma appunto senza dimenticare l'italiano, per quello che la cultura globale dell'italiano esprime.

La posizione che fu propria della collega Kleinheinz è la stessa che troviamo nella presa di posizione di Claudio Magris e di altri, quando è venuta fuori questa forzatura di alcune Università, in particolare quelle lombarde, per rendere obbligatorio lo svolgimento dei propri corsi solo nella lingua inglese. L'apertura ad una lingua anche strumentalmente più globale non deve assolutamente mettere in discussione quella che può essere la ricchezza e la proposta della cultura della lingua italiana. È un po' come avviene per la ricchezza dei nostri dialetti, per i rapporti tra loro e per quelli con la lingua italiana.

Quello che non possiamo accogliere è il fatto che ci sia una supremazia d'uso che finisce per oscurare quella che è la dimensione culturale. Consentitemi solo due riferimenti concreti. La ricca letteratura scientifica in un italiano 'imposto' da Galilei, e sostenuto da Antonio Vallisneri contro la pretesa superiorità della lingua e della cultura francese, non ha annullato il valore del latino o del francese sia come lingue sia come culture. E poi la posizione di Federigo Enriques - il Centro Studi Enriques è anch'esso promotore dell'odierno incontro - quando fu chiamato a partecipare ad un Congresso Internazionale in

Francia e gli fu espressa la richiesta di preparare relazioni e contributi in lingua francese. Egli contestò tale orientamento con una posizione lineare e di grande attualità: voi dovete dire che noi possiamo venire e parlare in italiano; poi io vi garantisco che verrò e parlerò in francese.

Se poi, in verità, si tratta di valutare l' utilizzo di particolari formule o di particolari linguaggi per specifici usi non credo ci siano problemi o obiezioni. Diversa cosa è riuscire ad esprimere valutazioni, riflessioni, emozioni, concetti e sfumature concettuali in una lingua altra senza una piena padronanza effettiva di un bilinguismo che consente di pensare nel contesto di due culture. Non vi è spirito nazionalistico: ma non si vuole rinunciare a quella che è una ricchezza di identità che è l'identità di una cultura e di una lingua; non è l'identità di una nazione, di un territorio, è l'identità di una grande cultura che oggi nel mondo oltretutto torna ad essere di interesse. Nel mondo, infatti, vi è richiesta di italiano, e si riscontra un gran numero di richieste alle Dante Alighieri in tanti paesi di corsi di lingua e di cultura italiana. Una ultima marginale notazione : la lingua italiana trova interesse e seguito nel mondo per una sua caratteristica peculiare: forse potrà non essere facile a parlarsi ma sicuramente è di facile lettura e comprensione, identificando ortografia ed ortofonia.

Si riscontra così il legame di questo incontro con la figura di Antonio

Vallisneri per il suo impegno a difesa di una pari dignità della lingua italiana, allora in contrasto con una presunta e pretesa supremazia del francese, affermando che scrivere di scienza in italiano non è problema di sottrarre alcunché al dotto latino, ma impegno per una sua più ampia diffusione e per affermare una unità culturale che va valorizzata come specchio di unità nazionale.

Il prof. Dario Generali coordina come responsabile il progetto CNR per l'edizione nazionale delle opere di Antonio Vallisneri, ed ha voluto procedere ad una pubblicazione separata del volume *Che ogni italiano debba scrivere in lingua italiana purgata*, cioè, aggiungiamo noi, in un italiano che sia italiano. Aver ripubblicato questo libro è stata l'occasione per chiedere al prof. Generali di presenziare a questo incontro, per cui ancora lo ringraziamo.

Dimenticare l'italiano? Progetti di dissoluzione della lingua nella scuola italiana fra disorientamento culturale e nuovi velleitarismi.

Dario Generali

Istituto per la storia del pensiero filosofico e scientifico moderno, CNR, Milano

1. Lo stato della questione

Il rettore Giovanni Azzone e la maggioranza del Senato accademico del Politecnico di Milano hanno preso da tempo la decisione di rendere anglofoni i corsi delle proprie lauree magistrali e dei dottorati, dando in questo modo avvio a un serrato dibattito sulla questione. Durante il governo presieduto da Mario Monti (16/XI/2011 - 27/IV/2013), Francesco Profumo, Ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, si espresse a favore di un'estensione di simile scelta anche a tutte le altre università italiane. Qualche tempo dopo, il TAR della Lombardia, con Sentenza n. 01348/2013, accoglieva il ricorso avanzato da alcuni docenti del Politecnico di Milano, bocciando la decisione di tenere corsi esclusivamente in lingua inglese in un'università italiana.

Avverso questa sentenza il rettore e il Senato accademico del Politecnico di Milano hanno fatto ricorso al TAR del Lazio e, pur in

presenza di un'agguerrita minoranza interna ostile a questa decisione e di una valutazione in genere critica emersa dal dibattito culturale nel paese, hanno deciso di procedere ugualmente nella strada intrapresa, avviando i corsi del biennio magistrale dell'anno accademico 2013-2014 esclusivamente in inglese.

Nel frattempo la discussione aveva investito il mondo accademico italiano, che già aveva avuto modo di sperimentare, attraverso i criteri di valutazione dei titoli scientifici imposti dall'Anvur, le aberrazioni a cui portava una simile subalternità intellettuale alla cultura statunitense.

Le prese di posizione critiche sono state numerose, né sono mancate voci a sostegno del progetto di un insegnamento universitario specialistico esclusivamente anglofono. In linea con i propri compiti, l'Accademia della Crusca avviò un confronto istituzionale organizzando, presso la propria sede, il 27 aprile 2012, una tavola rotonda su *Quali lingue per l'insegnamento universitario?* A questa prima iniziativa fece seguire una densa raccolta di contributi edita dalla Laterza¹ e il Convegno *Lingua Cultura Libertà*, tenutosi il 20 febbraio 2013 a Milano, presso il Salone degli Affreschi della Società Umanitaria.

1 *Fuori l'italiano dall'università? Inglese, internazionalizzazione, politica linguistica*, a cura di N. Maraschio e D. De Martino, Laterza, Roma-Bari, 2013.

Attualmente la polemica è tutt'altro che sopita e si sono andati moltiplicando confronti e dibattiti sull'argomento, anche perché nel frattempo si è avviato un progetto di corsi anglofoni anche nelle scuole medie superiori, con prospettive giudicate dalla maggior parte degli operatori scolastici inevitabilmente fallimentari.

2. Favorevoli e contrari

I sostenitori dell'opportunità di un insegnamento esclusivamente anglofono nei corsi delle lauree magistrali insistono soprattutto sul fatto che una simile scelta favorirebbe il processo di internazionalizzazione della nostra formazione universitaria, sia attraendo studenti stranieri nelle nostre università, sia permettendo ai nostri studenti di imparare finalmente l'inglese, indispensabile per poter accedere senza difficoltà a corsi esteri e per poter cogliere le molteplici opportunità professionali offerte da altri paesi, in un momento di grave crisi del mercato del lavoro, soprattutto intellettuale, in Italia.

Chi scrive ha già ampiamente evidenziato² la fallacia di tali argomentazioni, poiché un insegnamento esclusivamente anglofono non sarebbe per un verso necessario a conseguire la desiderata

2 D. GENERALI, *Premessa*, in A. Vallisneri, *Che ogni italiano debba scrivere in lingua purgata italiana*, a cura di D.Generali, Olschki, Firenze, 2013, pp. 5-15.

internazionalizzazione e, per l'altro, porterebbe a una selezione in negativo degli studenti stranieri, perché attirerebbe fundamentalmente i mediocri del terzo mondo, visto che i migliori continuerebbero a preferire le borse di studio messe a disposizione dalle università più note e prestigiose degli Stati Uniti e dell'Inghilterra. Non mette quindi conto ripetere qui quanto già detto altrove, se non che l'internazionalizzazione si dovrebbe ottenere con la qualità dei corsi offerti e non con una radicale quanto scandalosa politica di tagli alla formazione e alla ricerca e con una pervicace difesa di una gestione clientelare dell'università. I migliori studenti del mondo si attirano non con un insegnamento anglofono e con i prezzi da saldo, rispetto a quelli statunitensi e inglesi, delle iscrizioni, ma con un'offerta formativa di assoluta eccellenza, mentre da noi tagli ministeriali e interessi delle consorterie accademiche hanno non poche volte come conseguenze degli insegnamenti imbarazzanti per il loro livello culturale e scientifico. Pure il superamento del grave problema dell'ignoranza dell'inglese, ma anche di tutte le altre materie, da parte dei nostri studenti universitari, si otterrebbe con una politica scolastica completamente diversa rispetto a quella seguita negli ultimi decenni, in grado di ridare dignità ed efficacia all'insegnamento medio e medio superiore. Non si capisce infatti perché in diversi paesi europei gli studenti al termine delle scuole medie superiori conoscano l'inglese in modo sufficiente per seguire una conferenza o un corso universitario

in quella lingua e i nostri, dopo tredici anni d'insegnamento, dalle elementari alle superiori, no, a esclusione di quelli che hanno frequentato corsi privati o hanno avuto la possibilità di condurre soggiorni all'estero in paesi anglofoni.

Appare inoltre almeno contraddittorio voler attrarre cervelli in Italia dall'estero, quando la politica accademica del nostro paese è tale da respingere i nostri migliori ricercatori. Un po' per mancanza di finanziamenti ministeriali, un po' perché le poche risorse a disposizione non sono quasi mai utilizzate secondo logiche meritocratiche, ma, appunto, clientelari, se non addirittura familistiche, i nostri giovani migliori sono costretti all'emigrazione, trovando spazio nelle strutture di ricerca e nelle università di mezzo mondo, con il risultato che teniamo i mediocri e respingiamo gli eccellenti. Non sarebbe logico e naturale cercare in primo luogo di trattenere le nostre migliori risorse umane offrendo loro collocazione nelle università e nelle strutture di ricerca? Non sarebbe un segno di apprezzabile decenza civile e amministrativa operare il reclutamento di docenti e ricercatori seguendo criteri meritocratici e non clientelari? Già questo semplice rispetto di un principio fondamentale dello stato di diritto avvierebbe un processo virtuoso che, se adeguatamente sostenuto dai necessari finanziamenti ministeriali, porterebbe il nostro sistema formativo ai livelli di eccellenza

necessari per attirare studenti stranieri non mediocri, disposti a imparare l'italiano per seguire corsi universitari appetibili per le competenze in grado di trasmettere.

Invece poi di imporre l'uso indiscriminato di una lingua franca, enormemente semplificata e banalizzata rispetto al suo modello originale, sembrerebbe certamente più opportuno favorire la presenza di docenti stranieri di chiara fama sulle cattedre delle nostre università, o anche di giovani e brillanti studiosi, a cui far tener lezione nelle loro lingue d'origine, quando queste coincidessero con le principali europee. In questo modo la massa dei corsi sarebbe in italiano, mentre alcuni insegnamenti, duplicati rispetto a quelli dei differenti piani di studio, sarebbero offerti da docenti di autorevolezza internazionale e nelle loro lingue, quindi con tutta quella ricchezza linguistica e concettuale con la quale uno studioso di buon livello si esprime nel proprio idioma. In questo modo gli studenti più motivati e qualificati, in grado di seguire corsi anche in lingue diverse dalla propria, avrebbero modelli scientifici e culturali davvero d'eccellenza, veicolati da strumenti linguistici colti e raffinati, in grado di rappresentare esempi da seguire e da utilizzare per la propria crescita culturale.

Forma e contenuto della comunicazione sono strettamente interconnessi e senza i raffinati strumenti linguistici forniti dalla propria

lingua madre è estremamente difficile, se non impossibile, trasmettere le sottili differenze di significato e le molteplici articolazioni delle idee e dei modelli più complessi. Usare una lingua franca semplificata sino alla banalizzazione può impoverire e mistificare i concetti che si vogliono illustrare, mentre il pieno possesso di una lingua ricca e raffinata può spesso aiutare a comprendere e a sviluppare alcuni fra gli aspetti più ardui delle differenti discipline scientifiche e umanistiche.³

3. Il progetto CLIL

I nostri decisori politici, mostrando sprezzo e totale insensibilità verso le molte e motivate critiche provenienti dai più autorevoli intellettuali e scienziati del paese, non solo non hanno avviato una seria revisione del progetto di insegnamento anglofono nei corsi magistrali universitari, ma hanno al contrario pensato di estendere la brillante trovata dell'insegnamento in lingua - in questo caso però non solo limitato all'inglese - anche alle medie superiori attraverso il progetto CLIL, acronimo di *Content and Language Integrated Learning*. Questo prevede l'insegnamento di una o più discipline non linguistiche (d'ora in avanti DNL) in lingua straniera, a partire dai licei linguistici, ma estendendo poi l'iniziativa a tutte le altre scuole. Per il versante umanistico le DNL sono

3 Cfr. su questo M.L. VILLA, *L'inglese non basta. Una lingua per la società*, Bruno Mondadori, Milano, 2013.

Filosofia, Storia e Storia dell'Arte, mentre per quello scientifico sono Fisica, Matematica, Scienze Naturali, Scienze Motorie e Sportive, che, nell'immediato futuro, potrebbero essere insegnate nelle scuole italiane in una lingua straniera, visto che il MIUR, con una nota del 16 gennaio 2013, ha già indicato le norme transitorie attuative.

Sull'insegnamento delle DNL nelle medie superiori in una lingua diversa dall'italiano emergono però evidenti controindicazioni di merito e di fattibilità.

Nel merito, in primo luogo, rinunciare all'uso dell'italiano nelle nostre scuole per l'insegnamento di una o più DNL rappresenterebbe un primo passo verso la marginalizzazione della nostra lingua e della nostra cultura a favore di una subalternità intellettuale verso quelle che una volta venivano definite le lingue d'oltralpe e, in particolare, in questo momento storico, verso la cultura statunitense, visto che, assai probabilmente, la maggior parte delle opzioni sarebbero per l'insegnamento in inglese.

In secondo luogo, come è già stato evidenziato per il progetto dell'insegnamento in inglese nei corsi delle lauree specialistiche e dei dottorati ed è stato ribadito per quello CLIL nelle medie superiori,⁴

4 G. Gobber, *Scienza in atto. Riflessioni sul progetto CLIL (Content and Language Integrated Learning)*, «Emmeciquadro», 2013, 48.

il passaggio, per la didattica delle DNL, dalla lingua madre a una straniera, spesso mal conosciuta, non potrebbe che essere esiziale per la capacità di apprendimento degli studenti, visto che già oggi una delle maggiori difficoltà degli allievi consiste nel semplice passaggio, nella comunicazione didattica, a una lingua maggiormente formale e ricercata rispetto a quella usata abitualmente nella vita quotidiana.⁵

Forma e contenuto, come già si è visto, non possono inoltre essere separati e l'utilizzo di una lingua straniera, semplificata sia a causa della sua conoscenza limitata da parte del docente, sia per permettere al possibile la comprensione agli studenti, sarebbe inadatta a un insegnamento che non fosse superficiale e semplicistico e volesse invece illustrare fenomeni, concetti e interpretazioni nella loro complessità e nella loro ricchezza di sfumature e molteplicità di distinzioni.⁶

Un altro problema è legato al rapporto tra lingue, cultura e tradizioni didattiche, spesso profondamente influenzate dalle mentalità e dalle impostazioni culturali a cui le lingue appartengono e di cui sono espressione. I contenuti non sono indifferenti ai modelli comunicativi che li mediano e ogni lingua è profondamente radicata nella cultura

5 *Ibid.*

6 M.L. Villa, *op. cit.*

da cui è nata e da cui si è sviluppata nel tempo e che rappresenta sul piano simbolico fondamentale del linguaggio. Usare, quindi, nell'insegnamento una lingua piuttosto che un'altra presenta modalità linguistiche e concettuali differenti, che non possono essere trascurate, perché influiscono sui modelli e sulle immagini della disciplina oggetto dell'intervento didattico.⁷

Sul piano della fattibilità i problemi e le difficoltà appaiono tali da destare il sospetto che una simile decisione sia stata presa, come spesso è accaduto in passato per altri provvedimenti inopportuni, da un gruppo di cosiddetti esperti, che non hanno la più pallida idea di cosa nei fatti sia oggi la scuola in Italia.

A fronte di una minoranza di docenti preparati, competenti e motivati, impegnati contro tutto e tutti nello sforzo prometeico - sicuramente eroico sul piano civile - di salvare la dignità della scuola e della propria professione, la maggior parte degli insegnanti si mostra largamente inadeguata sul piano delle competenze scientifiche e didattiche, su quello della motivazione culturale e professionale e, non infrequentemente, anche su quello istituzionale e morale.

Chiunque abbia un minimo d'esperienza d'insegnamento nelle scuole

7 Cfr. su questo G. Gobber, *op. cit.*

medie e medie superiori sa che chi insegna insegna fundamentalmente se stesso. Non si può essere insegnanti dignitosi senza passione culturale, perché non si può trasmettere quello che non si possiede. Nello stesso modo il ruolo imporrebbe un'immagine umana e professionale assolutamente rigorosa e comportamenti improntati, se non a un superiore livello morale (che pure sarebbe altamente auspicabile), almeno a un rigoroso rispetto delle forme istituzionali e della basilare deontologia professionale.⁸

Le sciagurate e irresponsabili politiche governative di tagli continui e progressivi ai fondi per l'istruzione hanno avuto, fra le tante esiziali conseguenze, anche quella di legare la sopravvivenza delle classi al numero degli studenti promossi o bocciati, perché ogni anno l'Ufficio Scolastico Provinciale autorizza in ogni scuola una quantità di classi (a esclusione di quelle terminali, che non si possono smembrare) legata al numero complessivo di studenti, per cui è molto frequente che *in itinere* spariscono delle sezioni e gli studenti superstiti delle classi soppresse siano distribuiti nelle classi di pari livello delle altre sezioni. In questi casi le classi che vengono smembrate sono quelle rimaste con meno allievi, per cui è ormai un luogo comune che l'ordine di scuderia, per non

8 Su un modello di codice deontologico degli insegnanti cfr. A. BALDUCCI, *Una analisi, una proposta*, «il Voltaire», 1999, 2, pp. 83-89.

perdere classi, sia di non bocciare o di farlo solo in classi che precedano quelle terminali, che non possono essere smembrate. Poiché le logiche utilitaristiche sono quelle che prevalgono per i grandi numeri, è ormai prassi diffusa che molti insegnanti si informino degli esiti degli scrutini delle classi parallele, limitandosi poi a bocciare, indipendentemente dalle lacune anche gravi presentate dagli studenti, solo un numero di allievi tale da evitare che la propria classe diventi la meno numerosa e quindi quella da smembrare. Poiché la maggior parte dei consigli di classe mostra attenzione a questa cautela e visto che le pressioni dei dirigenti sono quasi sempre per largheggiare nelle valutazioni e bocciare il meno che sia possibile, in linea anche con l'esigenza dei docenti di non perdere classi e quindi posti, si hanno promozioni quasi generalizzate come inevitabile conseguenza.

Se le larghe promozioni fossero determinate da interventi didattici e motivazionali efficaci e quindi dall'impegno e dalla preparazione degli studenti sarebbe un notevole successo di cui rallegrarsi. Diversamente, provenendo da ragioni estranee agli effettivi risultati ottenuti dagli allievi, rappresentano un segno di straordinario degrado dell'istituzione e contribuiscono a quello della società civile e dell'intero paese.

La cosiddetta riforma Gelmini, fra le altre cose, ha anche operato tagli alle ore di lezione di diverse materie, avendo come unico obiettivo

il risparmio economico e non tenendo in alcun conto le opportunità didattiche dei diversi indirizzi, con il risultato di tagliare, per esempio, ore di Latino e Greco al Liceo Classico e ore delle materie professionalizzanti negli Istituti Professionali. Insensibili al ridicolo, gli estensori di tale riforma non hanno esitato a negare l'evidenza, sostenendo che l'offerta formativa sarebbe rimasta invariata, perché si era nel contempo proibito di ridurre il tempo delle lezioni a 50 minuti anche nei casi in cui il numero delle ore giornaliere di lezione avrebbe tenuto gli studenti in classe sino alle 15 e quando la vastità delle aree metropolitane e la distanza delle loro abitazioni avrebbero fatto sì che molti studenti non sarebbero rientrati a casa per pranzare se non alle 16 o alle 16.30.

Un'irresponsabilità e una cialtroneria, dunque, senza fine, che si somma al disastro generalizzato e che permette di comprendere, anche se non di condividere e giustificare, la disillusione, il disimpegno e la mancanza di aggiornamento di parte non irrilevante della classe docente.

4. Per una centralità della cultura nelle scuole

Di fronte a un quadro tanto disastroso - che getta una luce inquietante non solo sullo stato attuale della scuola, ma su quello del futuro dell'intero paese che da quello direttamente dipende - e che

richiederebbe interventi tempestivi e radicali per cercare di riportare un'istituzione fondamentale come quella scolastica ai livelli che per diritto dovrebbe avere, al MIUR si illudono di dare una svolta all'insegnamento delle lingue straniere imponendo il loro uso nella didattica di una o più DNL. A tal fine destinano dei fondi per realizzare corsi di formazione al fine di migliorare la conoscenza delle lingue straniere dei docenti che ne abbiano già qualche rudimento e che siano disponibili a utilizzarle nella didattica della propria materia.

A parte i limiti che, come si è visto, un'iniziativa di questo genere avrebbe nel merito, appare inverosimile che qualcuno possa credere che un nutrito numero di docenti di DNL riesca a trasformarsi, con il semplice sostegno di un corso di aggiornamento, in un gruppo di lettori di lingue straniere, in grado di trasmettere, attraverso la comunicazione didattica, un modello linguistico esemplare a cui i propri allievi possano uniformarsi, acquisendo in questo modo la conoscenza della lingua o delle lingue straniere che non sanno e che non riescono a imparare durante le lezioni specifiche di quelle lingue. Se veramente si fosse voluto intervenire per migliorare l'apprendimento e la conoscenza delle lingue degli studenti italiani la cosa più logica sarebbe stata cercare di migliorare l'insegnamento di quelle discipline. I ragazzi studiano, come si è detto, l'inglese per tredici anni, dalle elementari alla maturità, e la

maggior parte di loro alla fine non è neppure in grado di sostenere un semplice colloquio in quella lingua.

Ci sono docenti di lingue straniere mediocri e talvolta pessimi, ma ce ne sono anche altri ottimi e motivatissimi, sui quali ci si potrebbe appoggiare per avviare un processo di riqualificazione di questi insegnamenti. Basterebbe - anche nella logica di restituire dignità all'intero processo formativo, perché non è possibile, per esempio, che otto o nove studenti su dieci non sappiano stendere la propria tesi di laurea in un italiano accettabile - intervenire ridando centralità alla cultura e non alla burocrazia nella vita scolastica, reclutando e impostando la carriera dei docenti secondo criteri meritocratici e facendo in modo che i dirigenti scolastici smettano di essere dei burocrati con il solo fine della propria autotutela (che, quando non fanno danni alla didattica - e quasi sempre li fanno - non sono di alcuna utilità), impegnandosi in una riqualificazione effettiva dell'insegnamento nei loro istituti.⁹

9 Per una proposta concreta di riorganizzazione meritocratica dei criteri di reclutamento e di carriera di insegnanti e dirigenti scolastici cfr. D. GENERALI, *La centralità culturale come elemento di riqualificazione dell'istituzione scolastica*, in *La scuola italiana tra delusione e utopia*, a cura di D. Generali e F. Minazzi, Padova, Edizioni Sapere, 1996, pp. 9-21. Sull'esigenza di una riqualificazione culturale della vita scolastica e sulla necessità di un recupero del profilo intellettuale della professione docente cfr. anche «il Voltaire», 1999-2000, 1-6. Per un'illustrazione sintetica di cosa sia un insegnamento realmente di qualità, a differenza delle banalità periodicamente proposte dalle logiche aziendalistiche e dalle mode fatte proprie dai funzionari ministeriali di turno, cfr. A.G. BIUSO - D. GENERALI, *Le project qualité, et la destruction de l'école*, «Utopie critique», 2004, 30, pp. 63-67.

Se il Ministro dell'Istruzione e i provveditori fossero soggetti di chiara fama negli studi, gli ispettori e i dirigenti scolastici studiosi di merito, riconosciuti dalle proprie comunità scientifiche di appartenenza, gli insegnanti appassionati cultori delle proprie discipline d'insegnamento e i consigli di classe non condizionati da ricatti finalizzati alla promozione generalizzata degli allievi, i livelli d'insegnamento e d'apprendimento sarebbero ben altri. Gli studenti, dopo tredici anni di corsi, conoscerebbero l'inglese, ma anche altre lingue e tutte le materie previste dai loro piani di studio, in modo sicuramente accettabile. Sarebbe sufficiente far sì che nella scuola funzionari e docenti avessero quelle competenze e quei comportamenti che i loro ruoli per diritto necessitano e che gli studenti facessero quello che gli compete, cioè studiare, come lo stesso termine che li denota implica. Gli allievi dovrebbero infatti essere sostenuti in ogni modo per raggiungere le competenze e gli standard che i diversi livelli e indirizzi di appartenenza richiedono, ma mai questi dovrebbero essere ridotti, facilitati e banalizzati per permettere a tutti di raggiungerli facilmente e senza troppi sforzi, perché questo significa dequalificare il processo formativo, truffare stato e società civile certificando competenze inesistenti e rendere un pessimo servizio agli stessi studenti.

Chiedere che la scuola sia quello che dovrebbe essere, ma che purtroppo non è e talvolta in modi scandalosi e paradossali, dovrebbe

essere un'esigenza scontata, ovvia per i decisori politici e per i funzionari del Ministero, per i quali sarebbe anche un preciso dovere istituzionale adoperarsi perché questo accadesse. Al contrario da decenni governi di diverso indirizzo politico e sindacati, in questo sempre concordi, hanno operato costantemente e progressivamente nel senso di un'impiegatizzazione della professione docente, con i risultati che sono sotto gli occhi di tutti.

In un contesto di tanto degrado, inevitabilmente prodotto da politiche scolastiche miopi, velleitarie, demagogiche e fallimentari, con la sola coerenza di una costante e irresponsabile riduzione dei finanziamenti a ricerca e istruzione, ora, a fronte dell'imbarazzante ignoranza degli studenti italiani delle lingue straniere, con particolare riguardo a quella inglese, si ha la brillante trovata di delegare ai docenti non di lingua, previo un miracoloso corso di formazione, l'insegnamento di materie diverse dalle loro. In questo modo gli allievi non solo non impareranno le lingue, che saranno il più delle volte utilizzate in modo altamente semplificato e banalizzato, se non addirittura maccheronico, ma finiranno anche per non imparare le materie insegnate in una lingua straniera, compresa poco e male.

La via giusta, evidentemente giusta, sarebbe quella di riqualificare la scuola e di ridare dignità alla professione docente, di riconoscere

centralità alla cultura e ai meriti nelle strutture formative, a cui concedere inoltre i necessari finanziamenti irresponsabilmente ridotti in modo drastico negli ultimi anni. Tutto questo sarebbe ovvio in un altro contesto politico e amministrativo, che avesse come obiettivo il buon funzionamento delle istituzioni e il bene dello stato e della società civile e non, come invece succede quasi costantemente nel nostro paese, gli interessi di una classe dirigente autoreferenziale e parassitaria.

Lo stato di salute della lingua italiana

Carla Roncaglia,

Assessore alle Politiche Formative, Comune di Livorno

L'intervento del prof. Generali è stato molto interessante, perché è partito da un problema concreto, che evidentemente lo investe molto da vicino. Credo infatti che questi eventi, che hanno caratterizzato la vicenda del Politecnico e del TAR, siano stati nell'ambiente accademico un fatto clamoroso, che ha agitato le acque; e bene ha fatto chi aveva argomenti per controbattere questa situazione ad attrezzarsi e utilizzare anche le proprie ricerche come canale di diffusione di una mentalità diversa, indicando con attenzione gli elementi contrastanti, gli aspetti deboli, debolissimi, di queste 'avventure'. Non mi azzardo a pensare a ciò che potrebbe verificarsi nelle scuole medie superiori qualora si rendesse obbligatorio l'insegnamento di alcune discipline in inglese...

Io sono lontana da alcuni anni dall'ambiente accademico, però sono stata un'insegnante di italiano, quindi sono molto sensibile a queste questioni e non manco di prestare attenzione a ciò che accade in ambito linguistico. Alcune considerazioni generalissime mi sento dunque di farle, partendo da un paio di domande che riguardano lo stato di salute della

lingua italiana, che è poi anche lo stato di salute della nostra cultura nei rapporti con le altre culture europee e con quelle del mondo.

Quello della marginalità della nostra lingua credo che sia un tema molto vero, ma non particolarmente tragico. Quand'è che una lingua è marginale? Quando coloro che la parlano, nei confronti dei parlanti di altre lingue, sono in inferiorità numerica. Questo è un dato di marginalità sul quale non possiamo fare niente. Noi siamo sessanta milioni, i cinesi sono qualche miliardo, gli inglesi sono poco più di noi, però l'inglese ha conquistato un'egemonia culturale "planetaria" che si è venuta affermando nel tempo per varie ragioni economiche, politiche, sociali forti. Chiaramente, se c'è un'egemonia culturale finisce per esserci anche un forte condizionamento linguistico. Nel caso di Vallisneri, studiato da Generali, è evidente che in un periodo nel quale la cultura francese aveva una funzione dominante in Europa, la lingua francese finiva per incidere profondamente sulla cultura ed il lessico diffusi, soprattutto nelle classi colte dei vari Paesi europei. Ora, che vi sia oggi una marginalità della lingua italiana mi pare qualche cosa di oggettivo. Lo si è visto anche su altri terreni, ad esempio quando nell'ambito dell'Unione europea si è ultimamente deciso che non era il caso di redigere gli atti e i documenti delle varie commissioni e del Parlamento anche in italiano. Abbiamo cercato un po' di protestare, ma senza ottenere grandi risultati. Non

vedo perciò nemmeno una prospettiva di affermazione a breve di un ruolo più forte della nostra lingua sul piano internazionale.

Credo però anch'io che in positivo si possa dire che la lingua italiana si è conquistata un alone di prestigio internazionale grazie alla sua produzione letteraria, soprattutto quella classica, che gode in tutto il mondo di grande considerazione. Certo questo riguarda più i capolavori del passato che quelli del presente, perché se andiamo a vedere la produzione letteraria italiana attuale non vediamo né giganti né standard medi dello stesso tipo di quelli del passato. Però indubbiamente la lingua italiana che ha prodotto i grandi capolavori del passato fa guardare in tutto il mondo alla nostra cultura e alla nostra identità nazionale con grande rispetto da parte di molti nel mondo. Anche Generali poco fa citava il fatto che se ci sono studenti e talenti stranieri che vengono in Italia lo fanno perché sono attirati da certi insegnamenti e certe discipline, da certi ambiti che hanno a che fare con la nostra cultura umanistica. L'essere marginale nel panorama delle lingue oggi parlate non mi pare dunque il problema più importante. Il problema importante è piuttosto lo stato di salute della lingua italiana.

Qui è più difficile fare delle analisi e dare delle spiegazioni. Tutti sappiamo che la lingua vive nella misura in cui viene parlata. Più sono coloro che la usano, e la usano bene, più una lingua cresce e si sviluppa,

si arricchisce, si consolida, si diffonde anche. Meno sono quelli che la parlano, perché magari al Politecnico li obbligano ad apprendere in inglese, più una lingua si indebolisce, perché utilizza sempre meno il registro formale, quello intellettuale, alto, della elaborazione culturale, riducendosi al solo registro degli usi quotidiani, colloquiali, che sono per loro natura dei registri più aridi, più poveri. E quindi in questo modo e a lungo andare la lingua si depauperava, diventa più 'striminzita'.

Però, secondo me, c'è anche un altro aspetto che deve essere considerato, e che aiuta a capire lo 'stato' di una lingua: è la sua storia, la sua evoluzione. Tutto sommato la diffusione e la pratica capillare della lingua italiana è un fenomeno abbastanza recente. I due momenti di svolta sono stati l'avvento della radio e poi della televisione, che hanno creato un denominatore linguistico comune, parlato dalle Alpi alla Sicilia, e la scuola media unica, con la scolarizzazione di massa che è poi intervenuta. Prima di questi due fatti l'italiano era una lingua elitaria, parlata da pochi e scritta da ancora meno, dalle classi alte, le classi colte, le classi dirigenti, e nemmeno del tutto: poiché sappiamo che grandi personaggi storici, a cominciare dai nostri re, si esprimevano in dialetto; inoltre l'italiano, quell'italiano parlato, era un miscuglio risultante dai tanti dialetti di questo Paese. Alcuni di questi dialetti sono delle vere e proprie lingue, hanno delle semantiche, delle strutture, delle costruzioni

che ne fanno delle vere e proprie lingue. Quindi la nostra lingua ha radici ed una storia molto particolari e ancora oggi, nonostante l'unificazione linguistica in qualche modo rimediata attraverso la TV e la scuola media di massa, essa continua ad essere una materia molto plasmabile e in divenire. Perché i dialetti ci sono ancora, specialmente per la comunicazione quotidiana, ed hanno spesso la prevalenza sulla lingua italiana. Ci sono anche esperimenti letterari interessanti in questo senso. Se pensiamo ad esempio a Camilleri e, prima di lui, a Gadda e ad altri ancora, vediamo che più volte si è cercato in forma proprio sperimentale questo intreccio fra l'italiano e le forme dialettali. Perché anche da un punto di vista formale, stilistico, le forme dialettali sono quelle che consentono di esprimere meglio la realtà che si vuole rappresentare. Qualche cosa di simile avviene anche nella poesia: noi abbiamo avuto grandi poeti dialettali, pensiamo a Belli, a Porta, che hanno un posto nella nostre storie della letteratura. Io credo che in questo essere la lingua italiana una lingua molto giovane e anche così particolare, così composita nella sua evoluzione e nella sua storia, ci sia un aspetto di vitalità, di rinnovamento continuo che quindi non porterà la lingua italiana a scomparire.

Certamente porterà l'italiano a modificarsi. A questo proposito introduco un'altra considerazione. Anche l'italiano cosiddetto colto,

quello usato dagli scrittori e dalle classi dirigenti, si è sempre rivelato una lingua molto permeabile agli apporti esterni, in un rapporto molto stretto con le vicende politiche e la storia del Paese. Un Paese che per la sua posizione baricentrica nel Mediterraneo è sempre stato terra di passaggi e migrazioni, per cui ogni volta sono venute a noi contaminazioni linguistiche di varia provenienza : germaniche, francesi, spagnole, arabe, ebraiche. Se analizziamo l'etimologia di tante parole che sono ormai entrate nel lessico comune scopriamo che ci vengono dal greco e dal latino, la nostra più grande matrice, ma anche dall'arabo, dallo spagnolo, dal francese, ecc. Ed anche i linguaggi specialistici della filosofia e delle varie scienze rivelano questa ampia gamma di contaminazioni. Con ciò si ribadisce il carattere di permeabilità e di vitalità della nostra lingua e non ci dobbiamo stupire se, oggi, questo vede prevalere la 'intrusione' degli inglesismi, favoriti anche dalla diffusione della tecnica e della tecnologia.

Questo ci riporta al vero punto dolente, alla domanda: dimenticare l'italiano? E' un rischio reale ? E' una possibilità? Non saprei rispondere in assoluto, so però che se l'italiano sarà dimenticato ci sono già dei responsabili ben individuabili. E i responsabili non sono solo quelli del Politecnico, e i rettori che fanno quello di cui ci ha parlato Generali, ma sono anche altri. Sicuramente ci sono tutti quelli che professionalmente dovrebbero trasmettere e consegnare una lingua non dirò 'purgata', come

la chiamava Vallisneri, ma quanto meno ben fatta, appropriata, corretta. Tra questi certamente ci sono gli insegnanti: è un buon insegnamento linguistico quello che oggi si sviluppa nelle nostre scuole? Ho dei dubbi. L'aveva già capito don Milani, quanto sia importante l'insegnamento dell'italiano (ricordate *Lettera a una professoressa*), e come invece già qualche decennio fa su questo punto c'era un *vulnus*. Il problema serio è dunque da questo punto di vista, per l'italiano come anche per la storia, un insegnamento debole, a partire dalle scuole primarie, e questo dovrebbe davvero preoccupare il Ministro della Pubblica Istruzione assai più che non l'introduzione dell'inglese nelle scuole superiori. Ma perché questo? Anche perché, a mio parere, non c'è più, in partenza e in itinere, una formazione adeguata del personale che insegna. Se non ci si mette in testa che bisogna investire e dare più chiarezza nella formazione iniziale dei docenti di italiano, questo problema si aggraverà.

Altra categoria responsabile dello stato di salute dell'italiano è quella dei giornalisti e dei comunicatori massmediatici in genere. La lingua scritta sui giornali e quella parlata in televisione è assai traballante: sintassi povera, lessico approssimativo, paratassi esasperata, concordanze casuali, congiuntivi e condizionali allegramente scambiati, il 'dove' usato come un *passepertout* per tutti i tipi di relazione esplicativa. Questi sono i giornalisti che scrivono tutti i giorni gli articoli che noi poi leggiamo,

oppure ci parlano dalla TV attraverso i telegiornali. E poi ci sono i politici su cui non vale la pena di esemplificare...

A ciò si aggiunge la diffusione sempre più ampia della messaggistica, della quale siamo tutti complici. Gli SMS, le e-mail, i twitter che noi usiamo, e i giovani più degli adulti, sono forme di comunicazione sincopate, strangolate dalla necessità di essere rapidi, efficaci, di non perdere tempo, di spendere poco: un'altra mina che attenta alla identità della lingua e alla sua appropriatezza.

Queste sono le cose che in questo momento, a mio parere, sono più responsabili dello stato di salute 'precario' dell'italiano, col pericolo che possa diventare una lingua sempre più piatta e povera, che finirà poi per condizionare anche le classi colte, che devono fare ricerca, elaborare, creare, innovare perché si instaura un corto circuito. Anche a me è capitato di leggere e correggere delle tesi di laurea e c'è effettivamente da mettersi le mani nei capelli. Non si sa più scrivere, non si sa più argomentare. Prevale un'esposizione lineare che non riesce ad esprimere tutte le potenzialità del pensiero, queste potenzialità sono ridotte al minimo e così diventa più difficile produrre nuova conoscenza, ci si limita a riprodurre e tradurre quella altrui...

Queste sono le poche riflessioni che sono riuscita a fare. Io ho

un'esperienza di insegnante e ho lasciato la scuola da un po' di tempo; ma qualcosa avevo già cominciato a vedere dieci anni fa, sebbene ancora non ci fosse l'accelerazione oggi in atto: la contaminazione linguistica dall'inglese, l'uso delle nuove tecnologie che diventa autocensura delle proprie possibilità di comunicare. Nelle mie attività di amministratore pubblico, nella quale mi capita di ascoltare tante persone, mi rendo conto che è sempre più difficile ascoltare un discorso 'ben fatto' e quindi capire che cosa le persone hanno effettivamente in mente di dire.

Cultura plurale

Ornella Pompeo Faracovi,

Centro Studi Enriques

Più o meno un secolo fa, nel 1914, alla metà di aprile, in occasione di una riunione della Commissione internazionale per la riforma dell'insegnamento matematico, la Société Française de Philosophie convocò a Parigi un incontro internazionale di filosofi e matematici. A proporre quella occasione di incontro era stato Federigo Enriques; e Xavier Léon, direttore della «Revue de Métaphysique et de Morale», si era incaricato di attuarla. Durante i lavori preparatori si affacciò l'idea di dichiarare lingue ufficiali della riunione il francese, l'inglese e il tedesco. A tale notizia Enriques reagì vivacemente, indirizzando a Léon, con il quale era in diuturna corrispondenza, una ferma dichiarazione di orgoglio nazionale:

ce serait nous mettre vraiment en une condition fâcheuse que de nous dire que trois langues seront adoptées et l'italien exclu de la discussion. S'il en était ainsi vous comprérez aisément que l'amour propre national m'empêcherait – à moi aussi bien qu'à d'autres italiens – de participer à la réunion¹.

1 *Lettere di Federigo Enriques, in Il carteggio Xavier Léon: corrispondenti italiani con un'appendice di lettere di Georges Sorel*, a cura di L. Quilici e R. Ragghianti, «Giornale critico della filosofia italiana», s.VI, vol. IX, LXVIII (LXXXX), 1989, p.131.

Per uscire dall'*impasse*, suggerì che si ammettessero quattro lingue (francese, inglese, tedesco e italiano), e si rivolgesse ai relatori la preghiera di adoperare, nei limiti del possibile, quella del paese ospitante. Aggiunse a mo' di conclusione : «quant-à-moi, dans le cas où le parti ci-dessus soit adopté, je parlerai en français très volontiers»². Proprio questa fu, infine, la soluzione adottata.

La storia ha indubbiamente un sapore di altri tempi, quanto meno per quel suo riferimento all'amor proprio nazionale, che fu radicato nell'Italia dei primi sessant'anni dopo l'Unità, ma al quale la sgradita memoria dei fervori nazionalistici del ventennio fascista ha poi imposto di faticare non poco per ritrovare diritto di cittadinanza nel comune sentire. In essa tuttavia c'è forse ancora qualcosa per noi. In primo luogo, la sottolineatura del valore della lingua e della tradizione italiana, fatta valere senza alcuna remora, alla pari con altre, in una elevata occasione europea; e ciò non solo per attaccamento patriottico, ma anche e soprattutto per la consapevolezza del suo essere portatrice di una delle grandi culture del mondo. In secondo luogo, la convinzione che la discussione internazionale possa e debba articolarsi attraverso una pluralità di idiomi, che consenta a ciascuno di esprimersi con la proprietà e la ricchezza di inflessioni che è soltanto di chi parla una lingua

2 *Ibidem.*

padroneggiata a fondo, ma gli permetta altresì di essere compreso anche dai parlanti di altre lingue, che egli dal canto suo sarà in grado di capire, quando a loro volta si esprimeranno nella loro lingua. Ne scaturisce l'implicito profilo di una formazione linguistica ricca, in grado di fornire la padronanza di diverse lingue straniere, quanto meno a livello di lettura e di comprensione.

Da affermazioni apparentemente lontanissime da noi possiamo dunque trarre indicazioni molto attuali. Tutta da riprendere è in primo luogo la difesa e la volontà di diffusione della lingua italiana: programma da rilanciare, in un momento in cui la domanda internazionale di italiano è in netta crescita, tanto che le statistiche ne indicano l'apprendimento come il quarto tra quelli più richiesti nel mondo. Se è vero che la domanda di insegnamento dell'italiano all'estero si intensifica, perché non cominciare dal sostenere con convinzione, e migliore organizzazione, le attività che dovevano esser proprie degli Istituti Italiani di Cultura, anziché limitarsi a ridimensionarli o addirittura a chiuderli in un malinteso spirito da *spending review*? O non valorizzare le sedi estere della Società Dante Alighieri, che a suo tempo Giosuè Carducci fece nascere anche come risposta al problema del sostegno della nostra lingua nei paesi di più intensa emigrazione italiana? Rinunciare a fare anche dell'italiano una lingua internazionale non significa solo fornire scarso sostegno al

turismo culturale, costantemente in crescita, proveniente dai più diversi paesi del mondo. Significa anche ostacolare e impoverire la circolazione internazionale dei classici della letteratura e del pensiero, che spesso all'estero persino gli studiosi, al di fuori degli ambienti strettamente specialistici, possono recepire soltanto in traduzione, con tutti i ben noti rischi del caso. Per non parlare, naturalmente, dello specifico campo delle ricerche storiche, troppo spesso misconosciute se non proprio ignorate nel mondo, a vantaggio di una divulgazione spesso superficiale e poco informata, il cui principale e talvolta unico pregio è molte volte quello di essere scritte in lingua inglese. Una questione che non ha mancato di stimolare risposte in apparenza paradossali, come l'iniziativa dell'editore italiano di un recente volume di storia del papato, che ha stampato il libro direttamente in inglese, divenuto del resto strumento obbligatorio di espressione anche per chi scrive sulle nostre riviste accademiche.³

Si pongono così, in modo non troppo diverso da quello dell'episodio di cent'anni fa, l'esigenza del riconoscimento della fecondità del pluralismo linguistico, e quella di una formazione culturale che ad esso fornisca lo spazio adeguato attraverso diverse agenzie formative. Ben venga, naturalmente, la sottolineatura dell'importanza di una capillare

3 Su ciò A. MENNITI IPPOLITO, *L'impero dell'inglese*, «Piazza Enciclopedia Italiana», 24 gennaio 2014.

diffusione della conoscenza della lingua inglese, divenuta oggi, per un complesso di ragioni, il veicolo più frequentato della comunicazione internazionale ed anche di quella propria di nuove discipline, come l'informatica o certi indirizzi di studi economici. Che su questo terreno si concentrino molti sforzi, e lo studio e la pratica della lingua inglese siano particolarmente incentivati, anche a colmare le lacune di un non lontano passato, è certamente un fatto positivo da ogni punto di vista. Ma va evitato l'errore di stabilire una alternativa tra questo apprendimento e quello dell'italiano e delle altre lingue.

Sono d'accordo con quanto diceva poco fa Generali: che gli studenti delle nostre Università siano in grado di seguire corsi e conferenze in inglese, e possano interloquire nella stessa lingua è certamente un bene, mentre non è condivisibile la proposta di un utilizzo esclusivo della lingua inglese, anche da parte di docenti italiani ed in riferimento a discipline di ogni tipo. Né posso evitare di nutrire qualche dubbio sulla strada intrapresa dal Politecnico di Torino, inizialmente orientato a rendere obbligatorio l'insegnamento in inglese di tutte le discipline, e approvato a più miti consigli solo dopo una opposta sentenza del Tar. E devo aggiungere che mi lascia un po' d'amaro in bocca il fatto che sia stato necessario per i dissenzienti rivolgersi al Tribunale Amministrativo Regionale, quasi a confermare quella tendenza a ricorrere alla

magistratura per ogni e qualsivoglia questione, dai conflitti familiari alla libertà di insegnamento, nel quale è da individuare, mi pare, uno degli aspetti meno entusiasmanti della nostra situazione presente.

L'obbiettivo da perseguire oggi da parte della scuola e dell'università, così come da tutti gli altri canali formativi, mi pare non troppo diverso da quello suggerito da Enriques tanti anni fa: una formazione linguistica al plurale, che faccia spazio all'inglese come lingua la cui padronanza è oggi certamente indispensabile, ma non dimentichi né l'italiano né almeno una delle altre lingue. E' in atto oggi, tanto per fare un esempio, un tentativo di rilancio dello studio del francese, lingua che all'epoca di Enriques conservava nella comunicazione internazionale il primato di cui aveva goduto a lungo, ma che è stata poi detronizzata dall'inglese, e sia pure da un *global english* spesso alquanto spurio, i cui frequentatori sono oggi in difficoltà, persino nel Regno Unito, quando si tratta ad esempio di leggere Shakespeare. Il 20 Marzo 2014 si è festeggiata la Giornata Internazionale della francofonia, e si sono ricordati alcuni dati interessanti: i francofoni sono oggi nel mondo 220 milioni; lo spazio francofono rappresenta il 26% dell'insieme degli investimenti e il 20% degli scambi commerciali mondiali. Difficile pensare che non possano portarsi dati significativi anche per il tedesco, o lo spagnolo; per non parlare del mandarino, che l'espansione della produzione e del

mercato cinese ha elevato al rango di nuova lingua internazionale, tanto da diventare la seconda lingua obbligatoria di studio, dopo l'inglese, ad esempio in un paese come Australia.

Davvero la diffusione e il miglioramento della conoscenza della lingua inglese può e deve passare attraverso il simmetrico depotenziamento dell'apprendimento non solo dell'italiano e delle altre lingue, ma persino di quello delle altre discipline? Come osserva Generali, proprio questo è ciò che si sarebbe senza dubbio verificato, se davvero si fosse operato, seguendo indicazioni proposte a suo tempo dal ministro Profumo, per rendere obbligatorio nei licei l'insegnamento di altre materie (chimica, fisica, ecc.) in lingua inglese. Osserverei in proposito che, come ha detto qualcuno, potrebbe essere assunto come sesto prova dell'esistenza di Dio il fatto che in Italia i governi siano più volte caduti prima che i ministri dell'Istruzione riuscissero ad attuare le riforme della scuola da loro vagheggiate. Il problema al quale ci si trova di fronte se si vuol affrontare l'ardua questione di rendere la scuola italiana al passo con i tempi non è infatti quello di togliere qualcosa per aggiungere qualcos'altro; è piuttosto quello di riformulare in termini nuovi l'obiettivo di una formazione culturale il più possibile ricca e completa. Troppo spesso si è pensato, anche da parte di ministri che si sono sentiti vocati a epocali riforme, di regola calate dall'alto e prive di adeguato spessore culturale e

pedagogico, che ‘modernizzare’ l’insegnamento significhi ridimensionare l’apporto delle discipline considerate centrali nella scuola del passato – in particolare quelle storiche, letterarie e filosofiche – per inserire al loro posto insegnamenti professionalizzanti, a forte impatto tecnologico, più immediatamente utilizzabili sul mercato del lavoro. Sia che si intendesse aumentare la quantità di informazione scientifica fornita nella scuola; sia che si puntasse su quello che per qualche anno apparve un fatidico trinomio (inglese, informatica, impresa); sia che si volgesse la barra verso le alte tecnologie, il rinnovamento sembrava doversi pensare in alternativa alla formazione ampia e disinteressata, da relegare fra i residui del passato. Ma siamo davvero sicuri che il prezzo da pagare per fornire alle giovani generazioni una preparazione professionale all’altezza del presente sia mandare in soffitta la formazione culturale generale?

Ha ragione Martha Nussbaum: la democrazia ha bisogno di cittadini educati al pensiero critico e alla cultura disinteressata, che non è e non può essere tutta immediatamente spendibile, ma che è in grado di stimolare nuove idee, nuovi sviluppi, nuove applicazioni.⁴ Non si tratta soltanto di ribadire, riprendendo la vecchia battuta di Oscar Wilde, che non vi è nulla di così necessario come il superfluo, o di riaffermare,

4 M. Nussbaum, *Non per profitto. Perché le democrazie hanno bisogno della cultura umanistica* (2010), Il Mulino, Bologna, 2013

come altri hanno fatto, l'utilità dell'inutile. Si tratta di ripensare che cosa, nel mondo globale, è davvero necessario e che cosa è davvero inutile; chiedendosi ad esempio se possedere una buona preparazione matematica sia di appoggio o di ostacolo a chi lavora alle applicazioni dell'informatica, o se la conoscenza dei capolavori della storia dell'arte danneggi o favorisca la creatività di quanti operano nel settore della moda, o dell'arredamento; e così via.

Non appare felice, da questo punto di vista, il recente tentativo ministeriale di sperimentare una secondaria superiore breve, articolata su quattro anziché cinque anni di insegnamento, che porterebbe i giovani a studiare soltanto per due anni materie formative, come la filosofia.

Attenzione però: la cultura che stimola l'approccio critico del cittadino democratico, e costituisce uno sfondo insostituibile della sua preparazione professionale, non si identifica esclusivamente con l'educazione storica, letteraria e filosofica; è anche, nello stesso tempo, cultura scientifica. E' questo il limite di molte recenti e pur meritorie difese del ruolo, l'irrinunciabilità e l'attualità dell'istruzione classica: la sottovalutazione, se non proprio l'oblio, del ruolo culturale della scienza.

Qui di nuovo torna attuale la lezione di Enriques, fermo assertore del valore di un umanesimo scientifico, nel quale le diverse discipline,

i cui confini sono del resto continuamente modificati e rivisti, siano riconosciute nella loro specificità e nei loro nessi reciproci.

Pensare in inglese

Franco Turini,

Dipartimento di Informatica, Università di Pisa

Che l'inglese sia la lingua franca dei tempi attuali penso sia chiaro a tutti coloro che hanno fatto un viaggio all'estero. Noi italiani che abbiamo avuto il latino in analogia posizione per secoli e secoli non dovremmo certo essere stupiti della necessità di una lingua *super partes*. La questione è come insegnare questa lingua franca e se utilizzarla al posto dell'italiano anche in attività che coinvolgono solo italiani.

Negli ultimi tempi si è proposto da più parti di usare l'inglese per insegnare altre materie, per esempio, all'università, di fare in inglese tutti i corsi tecnici anche in assenza di stranieri in classe. Trovo questa impostazione abbastanza sciocca perché per ottenere un modesto vantaggio, ovvero far sì che gli studenti acquisiscano meglio la lingua franca, si rischia di insegnare assai peggio la materia specifica.

L'insegnamento dell'inglese come seconda lingua dovrebbe essere effettuato fin dalle elementari da docenti madre lingua con un approccio orientato alla conversazione e alla comprensione dei testi. Surrogare tale insegnamento con l'insegnamento in lingua inglese di altre materie

da parte di insegnanti italiani, qualsiasi sia il livello scolastico, ottiene il doppio effetto negativo di peggiorare l'insegnamento della materia e, in tanti casi, vista la padronanza dell'inglese dei docenti italiani, di peggiorare anche l'apprendimento dell'inglese stesso.

Ci sono però altre situazioni in cui l'insegnamento in inglese da parte di docenti italiani ad allievi italiani ha invece senso, eccome. Si tratta di quelle materie che nascono in un contesto così internazionale che il gergo che viene creato è direttamente immerso nella lingua franca.

Un esempio che mi viene facile, visto che faccio di mestiere il professore di informatica, è proprio la *computer science* che nasce essenzialmente in ambito anglosassone con le fondamenta gettate da un inglese, Alan Turing, da quattro americani, Alonzo Church, Emile Post, Stephen Kleene, e un ungherese-americano, Janos Von Neumann. Dalle loro idee nasce l'informatica che procede con il progetto dei primi *computer* e soprattutto dei primi linguaggi di programmazione, ovvero con i linguaggi artificiali che servono per scrivere le ricette, i programmi, che i *computer* devono eseguire. Con le premesse su esposte è naturale che tali linguaggi siano infarciti di parole inglesi, utilizzate per organizzare la procedura in accordo alla quale i passi del programma debbono essere eseguiti. Ed ecco che per specificare che un passo deve essere eseguito sotto certe condizioni e che se le condizioni non sono verificate

si deve procedere con un passo alternativo (quasi) tutti il linguaggio di programmazione offrono il costrutto

If *condizione*

then *passo a*

else *passo b*

che naturalmente può essere tradotto in italiano con un “se *condizione* allora *passo a* altrimenti *passo b*”, ma, altrettanto naturalmente, a nessuno è venuto in mente di definire un linguaggio di programmazione ‘in italiano’, per gli ovvi motivi di compatibilità.

L’inglese ha continuato a dominare il gergo della *computer science* anche al di là dei costrutti dei linguaggi di programmazione e per le proprietà dei sistemi informatici sono state create o adoperate parole che nessuno penserebbe mai di tradurre, ad oggi nemmeno quegli sciovinisti dei francesi. Chi mai si vuole prendere la briga di tradurre *resilience*, che più o meno è la capacità di un sistema di adattarsi al cambiamento mantenendo la sua integrità e qualità di robustezza! Una caratteristica essenziale per un sistema *software*, perfettamente evocata da quella singola parola inglese.

In aggiunta a tutto questo si deve notare che le più importanti industrie di *computer science* continuano ad essere quelle del mondo anglosassone (Silicon Valley e sorelle) e che i migliori dipartimenti universitari di *computer science* continuano ad essere quelli americani (MIT, Stanford e sorelle). Di conseguenza anche le più importanti riviste del settore sono in lingua inglese.

Veniamo a me stesso come esempio. Tutti, dico tutti, i miei lavori scientifici sono scritti in inglese e non certo per un atteggiamento sciovinista, ma perché è l'unico modo di avere un impatto sulla comunità e, naturalmente, di accumulare i titoli per far carriera. Ho scritto nel passato libri didattici in italiano e, ripensandoci adesso, ho sbagliato a farlo perché ne ho limitato la diffusione e quando il mio editore, Bollati-Boringhieri, ha esplorato la via della vendita dei diritti a una casa che pubblicasse in lingua inglese si è trovato davanti a una situazione talmente inusuale che non se ne è fatto di niente.

Detto tutto questo, trovo assolutamente corretto e opportuno che i corsi di laurea magistrale nel mio settore siano insegnati in inglese, non solo per abituare gli studenti alla lingua franca, non solo per rendere la vita più facile agli studenti stranieri che vengono a frequentarli nei programmi di scambio internazionale, ma soprattutto perché il gergo della disciplina è anglofono e ben si integra in un insegnamento

completamente in inglese.

Infine, nel dibattito finale che c'è stato mi è stata rivolta la domanda decisiva: «ma quando scrivi un articolo pensi in italiano o in inglese?» e la risposta è stata immediata: «in inglese naturalmente». E vi garantisco che questa sarebbe la risposta che vi darebbero tutti i docenti di informatica in Italia, magari ammettendo di usare un inglese non proprio elegante e non proprio corretto, ma di trovarlo assolutamente più semplice e più effettivo.

Indice

Rocco Pompeo, <i>Introduzione</i>	7
Dario Generali, <i>Dimenticare l'italiano? Progetti di dissoluzione della lingua nella scuola italiana fra disorientamento culturale e nuovi velleitarismi.</i>	13
Carla Roncaglia, <i>Lo stato di salute della lingua italiana</i>	31
Ornella Pompeo Faracovi, <i>Cultura plurale</i>	40
Franco Turini, <i>Pensare in inglese</i>	50

Nella stessa collana:

1. Ornella Pompeo Faracovi, *Educazione umanistica e educazione scientifica dopo l'unità*, 2012
2. Tina Nastasi, *Una grande protagonista della cultura scientifica: Emma Castelnuovo*, 2014
3. Gaspare Polizzi, *La "Filosofia Scientifica" di Henri Poincaré*, 2014

Publicato per la prima volta nel mese di settembre 2014
sul sito internet ufficiale del Centro Studi Enriques
www.centrostudienriques.it